

Assemblea nazionale



Democrazia, unità, reale autonomia del sindacato: questi i temi al centro dell'assise che sarà aperta dalla relazione di Bruno Trentin di fronte a 1400 delegati



Un momento del congresso Cgil di Rimini di un anno fa. Sotto, il segretario generale della Cgil Bruno Trentin

A Montecatini da oggi congresso-bis per la Cgil

Sciopero generale A Mirafiori l'80% dice sì

TORINO L'80,5 per cento dei lavoratori di Mirafiori vuole proseguire le iniziative di lotta contro la manovra economica varata dal governo, il 63,67 per cento è insoddisfatto delle prime modifiche ottenute dal sindacato. Sono i risultati più significativi di un sondaggio realizzato dalla Quinta Lega Fiom della Fiat Mirafiori.

Al questionario hanno risposto 2.205 operai di un'intera linea di montaggio, un campione considerato dalla Fiom «molto significativo»: 1.524 uomini e 711 donne, di ogni fascia di età e livello, il 60,77 per cento non iscritto a nessuna organizzazione sindacale. Dalle risposte - hanno spiegato i segretari della Quinta Lega - emerge inoltre che il 41,77 per cento ritiene più utile lo sciopero generale, mentre il 14,56 per cento preferisce scioperi articolati e di categoria. C'è poi un 43,68 per cento che vorrebbe iniziative diverse come manifestazioni fuori dall'orario di lavoro (10,39 per cento) e petizioni e proposte di legge di iniziativa popolare (33,29). Il sondaggio rivela che l'83,40 per cento dei lavoratori giudica importante l'unità sindacale.

Tra i punti ancora da modificare della manovra del governo, la priorità, per i lavoratori di Mirafiori, va all'abolizione dei tetti della sanità (49,43 per cento), nonostante il 62,59 per cento dichiara di collocarsi al di sotto degli scaglioni di reddito oltre i quali si paga l'assistenza.

Questa mattina a Montecatini Bruno Trentin apre l'assemblea composta da 1.400 delegati. Le conclusioni sono previste per venerdì. Ma c'è un'ombra cupa su questo congresso-bis della Cgil: l'arresto di Gilberto Pascucci, vicedirettore generale, ripropone la «questione morale» anche per il principale sindacato italiano. Un tema non distaccato da quello della democrazia, dell'unità e di una reale autonomia.

BRUNO UGOLINI

Sembra trascorso un secolo. Il ricordo va alle conclusioni dell'ultimo congresso della Cgil. Era il 27 ottobre 1991. Una domenica, un anno fa. Sono successe molte cose straordinarie. Il panorama politico è cambiato. La Cgil è passata attraverso bufera sconvolgenti. Ora i protagonisti di allora, gli stessi 1400 delegati, tornano a riunirsi (da martedì a venerdì) in un teatro di Montecatini. Vengono non solo per contemplare il corpo martoriato del sindacato, ma per capire che cosa è successo e per indicare i rimedi. La recentissima assemblea dei metalmeccanici della Fiom può aiutare questa discussione. Soprattutto per quel documento approvato pressoché all'unanimità e che parte dall'idea che «un'epoca è finita», per suggerire una proposta di riforma, anche affidata ad una legge. Ma forse bisogna stare attenti ai facili trionfalismi.

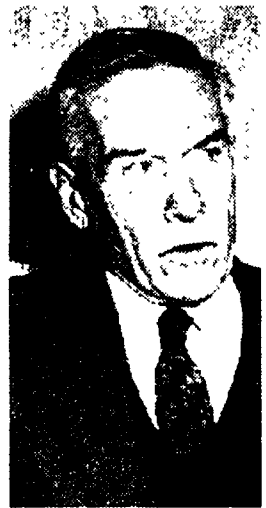
Il rischio vero per la Cgil è di dar luogo, in questo congresso-bis di Montecatini, ad una conclusione apparentemente unitaria. Con tutti in piedi che gridano «bravo» a Trentin e poi tutto riprende come prima. E la Cgil rimane con tutti i suoi mali, oscuri o meno oscuri, irrisolti. Trentin è tornato ad alludere ancora una volta, in una intervista al *Manifesto*, ad una specie di balcanizzazione del principale sindacato italiano. Ha mormorato di sentirsi come il figlio di una madre bosniaca e di un padre serbo. Ma in realtà nella Cgil - come ricordava qualcuno all'assemblea dei metalmeccanici - c'è chi lo immagina come una

specie di Tito, ancora capace di tenere insieme un corpacchio dalle mille etnie. Un ruolo spossante, forse insopportabile. E anche questo Trentin ha fatto più volte capire. E allora a Montecatini i 1400 delegati debbono trovare un momento di coraggio, dimostrare, e non solo a parole, che questa Cgil davvero è «riformabile». Perché l'ipotesi jugoslava è devastante. Essa nasce in particolare da una pratica corrente che rappresenta l'eredità peggiore di un sistema politico ormai putrescente. Nasce dalle tre, quattro, cinque lingue con le quali un'organizzazione con oltre 5 milioni di iscritti si è rivolta in questi mesi al Paese, ai lavoratori, alle stesse controparti: al governo e agli imprenditori.

Non c'è molto tempo. Gli avvenimenti incalzano. C'è l'allarme rosso per l'occupazione, il rischio sempre più evidente di un collasso del sistema industriale. E quindi di un venir meno delle fonti di ricchezza. Nessun settore terziario più o meno avanzato può salvarsi, se non resta in piedi la struttura portante: l'industria. C'è lo scontro sullo stato sociale. La partita non è finita, con l'approvazione del decreto governativo. E non siamo nemmeno a tempi supplementari. Il futuro di tutto un sistema - pensioni, sanità, fisco - è ancora in gioco. I sindacati, la Cgil, non intendono mollare l'osso. Anche perché il governo tornerà all'assalto. Il ritorno nel serpente monetario, l'annientamento reale del debito pubblico, avranno bisogno di

una altra manovra. E come nei serial televisivi. Una specie di «Rambo uno, Rambo due, Rambo tre». Ammesso che sia lecito paragonare Amato a Rambo. E allora bisognerà tornare a discutere se sia preferibile per un'organizzazione che vuole difendere gli interessi del mondo del lavoro vedere sbrancare pezzo dopo pezzo le strutture portanti dello Stato sociale, oppure indicare una riforma, pagare anche dei prezzi contingenti. Ma impedire il crollo del «Welfare». Questo voleva dire l'indicazione di contromisure, una via diversa per «entrare» necessarie. La Cgil, ma purtroppo non tutta la Cgil, aveva tentato questa ipotesi. Aveva suggerito, ad esempio, la vendita del patrimonio immobiliare degli enti pubblici, la fine delle agevolazioni fiscali, un prestito forzoso. Tutti temi che ritorneranno. Così come ritorneranno le questioni aperte dal tanto criticato accordo del 31 luglio. La partita aperta con la Confindustria non è un'altra cosa. Anche qui si giocano poteri e diritti decisivi per il mondo del lavoro. Come quello, vitale, di poter contrattare in fabbrica o di poter dare una protezione ai salari reali al posto della vecchia scala mobile.

La Cgil uscirà diversa da questo temibile crocevia: occupazione, stato sociale, diritto a contrattare. Potrà essere un sindacato «rosso» e aggressivo, tra tanti altri sindacati, magari leghisti o cobastizzati, oppure un sindacato «autorevole» solo perché lo considerano tale non i lavoratori, gli iscritti, ma il governo, le associazioni imprenditoriali. È possibile una strada diversa. Era quella che il Congresso della Cgil aveva tentato al congresso di Rimini, un anno fa, quando aveva delineato un sindacato dei diritti, di una nuova solidarietà, di una nuova democrazia. È possibile riprendere quel filo? L'uscita in campo dei consigli unitari a Milano ha contribuito a tenere aperta una speranza. Coltivando anche qualche illu-



sione. Come quella di credere di poter ripetere automaticamente le stesse esperienze di oltre 20 anni fa. Come quella di poter credere che, con quella triplice e imponente posta in gioco, si possa vincere «facendo da soli», senza convincere anche Cisl e Uil. Molti di quei consigli di fabbrica, del resto, non per colpa loro, sono invecchiati come i loro sindacati. C'è bisogno di una riforma. I lavoratori debbono poter tornare a votare per i propri rappresentanti. I sindacati debbono tornare a mettersi sul «mercato politico». L'autorevolezza nasce dal consenso, periodicamente verificato. È vero: non c'è stato un cinque aprile per Cgil, Cisl e Uil. Le piazze sono state riempite da loro. Ma si è anche sentito distintamente il rumore diffuso (non oscurato dalle violenze di pochi), di una contestazione, di un malessere. Un problema solo della Cgil? Davvero è possibile pensare che gli sconvolgimenti politici in regioni come il Veneto, o coraggiose riforme come quelle nel pubblico impiego, la fine di un quarantennale compromesso sociale, lascino indenni Cisl e Uil?

L'imponente movimento di lotta che si è sviluppato negli ultimi mesi contro le scelte economiche e sociali del governo, non ha solo fatto emergere la necessità di ricercare soluzioni avanzate su fisco, pensioni, sanità, difesa dei salari, struttura della contrattazione, di una politica economica diversa finalizzata al lavoro ed allo sviluppo, al risanamento ed alla riqualificazione della spesa pubblica, ma ha riproposto in termini dirompenti le questioni della democrazia sindacale e della rappresentanza.

È esplosa un contrasto evidente tra la volontà di partecipazione, di contare, di esprimere il proprio protagonismo da parte di milioni di lavoratori e pensionati ed una realtà purtroppo vera che lascia al Pannella di turno la possibilità di sbertucciare il mondo del lavoro. Il chi rappresenta chi, coinvolge tutte le strutture della società italiana, ci fa assistere a smottamenti repentini della rappresentanza sociale che si manifesta sia nei vertici di alcuni partiti, tra i Sindaci di grandi città, nelle dirigenze dei commercianti e via via fino a tante forze sociali ed istituzionali, fino forse allo stesso Parlamento eletto il 5 e 6 aprile. Monza e Varese il 13 dicembre segneranno ulteriori accelerazioni.

E nel sindacato? Tensioni, battaglie politiche, forte dialettica sul 31 luglio, sui giudizi sullo stato del confronto col governo, sulla direzione della mobilitazione promossa dalle confederazioni e poi dai consigli dei delegati, ma sovrastati dal grande pericolo di continuare comunque con le vecchie regole.

Rischiamo di assistere ad un falso dibattito, soprattutto dentro, le confederazioni e nelle categorie nazionali, mentre più vivace è il dibattito nelle strutture territoriali; si rischia una assurda e falsa contrapposizione tra chi è per l'unità e chi è per andare avanti da solo.

Ora c'è bisogno di regole chiare, almeno su tre punti

CARLO GHEZZI* DUCCIO CAMPAGNOLI**

Riteniamo non si possano avere dubbi, il mondo del lavoro vince ed afferma i propri obiettivi solo se è unito; ogni altra alternativa porta comunque alla sconfitta. Unità dei lavoratori ed unità delle confederazioni, ieri, come domani, così recitano le nostre parole d'ordine. Siamo d'accordo, ma poniamo un quesito, si pensa davvero che Cgil, Cisl e Uil, così come sono con le proprie virtù (molte), ed i propri vizi (altrettanto numerosi) saranno le uniche strutture che sopravviveranno immutate alla caduta del Muro di Berlino, alla fine di Yalta, agli stravolgimenti in atto in Italia come in Europa?

È possibile e credibile battersi davvero con ostinazione e tenacia per l'unità ma dentro una visione così statica, a maggior ragione nelle realtà dove lo smottamento delle rappresentanze è incredibilmente veloce da farci apparire come una forza conservatrice nei fatti?

Non è forse il momento di finire con le vecchie liturgie e lanciare l'allarme sulla possibilità che il collassare delle vecchie rappresentanze trascini con sé con le residue cinghie e cinghiette, figlie del patto di Roma, anche i sindacati che abbiamo conosciuto e che la mancanza reale di democrazia per l'universalità del mondo del lavoro, porti a mettere in discussione l'esistenza stessa del sindacato?

In una fase come l'attuale carica di rischi e dipotenzialità vanno attuate scelte coraggiose. E oggi, d'altra parte, nel confronto con le associazioni imprenditoriali, è aperto il tema, decisivo, anche per la forma ed il profilo del sindacato, degli assetti e dei caratteri del sistema contrattuale. Per questo riteniamo che proprio oggi e non domani, debba essere riproposto e affrontato come questione politica ineludibile, il problema di quale debba essere «la costituzione materiale e formale» su cui fondare e rinnovare l'esistenza e il modo di essere di un grande sindacato confederale unitario, progettuale autonomo, con regole di democrazia per tutti i lavoratori ed i pensionati che intende rappresentare.

Si tratta allora di discutere e definire davvero regole chiare, certe, esigibili, per questo anche supportate e regolate dalla legge. Regole chiare su questi punti:

1) Il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori, come diritto loro proprio, ad avere rappresentanze, nei luoghi di lavoro, liberamente elette, come unico e unitario soggetto contrattuale nell'impresa. I patti contrattuali e la legge, con la riforma dello Statuto dei Lavoratori, debbono riconoscere e fondare il ruolo e la funzione di questa rappresentanza.

2) La funzione sindacale

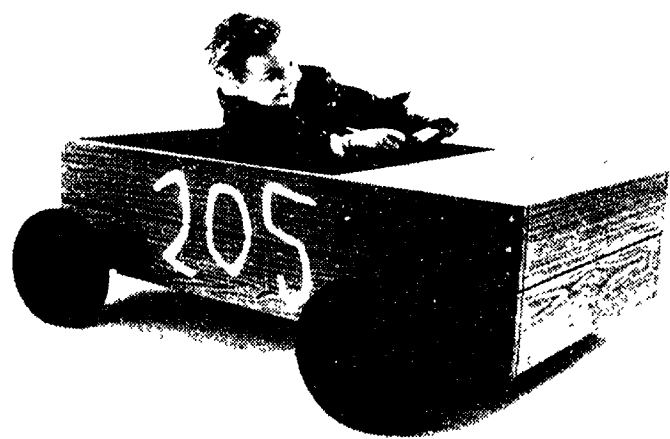
generale, di categoria e confederale che applica erga-omnes i contratti e gli accordi, non può più essere fondata su una «presunzione» della «maggiore rappresentatività», ma su regole e criteri certi di rappresentatività delle lavoratrici e dei lavoratori, iscritti e non iscritti e sulla validazione e legittimazione con il voto del mandato e del risultato, da parte delle lavoratrici e dei lavoratori interessati, dei contratti e degli accordi che li riguardano. È questa una regola decisiva, che dovrà valere innanzitutto, per il prossimo negoziato con gli imprenditori.

È in questo modo che può e deve essere rilanciato oggi, da parte della Cgil, la proposta di un nuovo patto di unità e di democrazia, uscito un anno fa dal 13° Congresso, come progetto «costituzionale» per un grande sindacato confederale unitario. Una sfida innanzitutto a noi stessi, al patrimonio che Cgil, Cisl e Uil rappresentano e che si valenza solo se si rinnova, solo se sapremo prendere la testa di questa sfida, se sapremo metterci tutti in discussione. Commissione Bicamerale o referendum cambieranno le regole della rappresentanza nel paese, il sindacato rimane una struttura che non si rinnova? Che non di dà regole adeguate? Che si condanna ad apparire un baluardo del vecchio? In questa fase politica nulla rimarrà come prima.

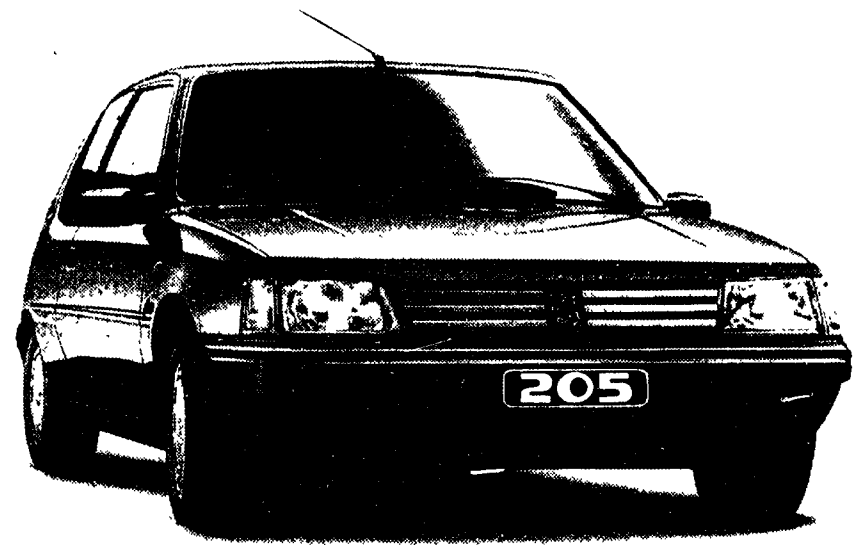
Alla fine del tunnel è possibile registrare la crisi del sindacalismo confederale, oppure è possibile costruire quel grande sindacato unitario, generale, solido, oggettivamente interlocutore, senza bisogno di cinghia alcuna, delle forze di progresso e oggettivamente nemico dei conservatori, del quale i lavoratori ed i pensionati hanno bisogno. Montecatini può essere una tappa di questo difficile percorso.

*seg. gen. Cdl Milano
**seg. gen. Cdl Bologna

Beata gioventù.



Gioventù beata.



Nuova Peugeot 205 Junior 950 cc. catalizzata.

Dedicata a tutti quelli che hanno sempre sognato una 205, arriva la nuova Peugeot 205 Junior Omologata per 149 km/h: tutti possono guidarla. Nuova Peugeot 205 Junior più giovane nei nuovi tessuti jeans degli interni e dei rivestimenti delle portiere, più equipaggiata, più ag-

gressiva con le nuove gomme larghe e il nuovo design dei copripne. Nuova Peugeot 205 Junior, una gamma completa, a 3 e 5 porte, in versione benzina 950 cc. catalizzata ed ecodiesel, 1769 cc. Il mito si rinnova e un sogno si realizza con la nuova Peugeot 205 Junior.

205 Junior		cc	Velocità km/h	Prezzo (chiavi in mano)
Benzina catalizzata	3p	954	149	1.145.800.000
	5p	954	149	1.143.500.000
Ecodiesel	3p	1769	156	1.149.900.000
	5p	1769	156	1.159.900.000

FINO A 7 IN 24 MILIONI MESI A TASSO ZERO
 VERSIONI UNICI. PREZZI 1.150.000.000 ANNI 1991-1992. IMPORTO DA FINANZIARE 1.500.000.000. 24 RATE MENSILI DA 1.292.000. TAN 99,14% (6,27%). NESSUNA SPESA APERTURA PRATICA. Salvo approvazione Peugeot Finanziaria. Offerta valida fino al 30/11/92.

PEUGEOT 205. Che numero!



PEUGEOT